

## NAZIONI, NAZIONALISMI E PATRIE: LA QUESTIONE DELL'IDENTITÀ IN SPAGNA

Alessandro Seregni

Benché, a diversi decenni di distanza dal famoso «Me duele España» unamuniano, la questione intorno all'identità nazionale spagnola non si sia ancora del tutto liberata dal suo — doloroso — carico emozionale, la storiografia più recente ha deciso di imboccare la via della normalizzazione, della riflessione serena, svincolata dai paradigmi catastrofisti del passato che volevano la Spagna e la sua storia come marchiate per sempre dall'insuccesso e affrancata dall'idea ossessiva e consolatoria che la nazione iberica fosse eccezionalmente “diversa” dal resto d'Europa. Il nazionalismo spagnolo e i nazionalismi periferici (catalano e basco soprattutto) vengono finalmente analizzati e considerati con maggiore distacco, come oggetti di ricerca e non solamente come “materia viva”, motivo di scontro ideologico e di polemica politica. Una tendenza normalizzatrice nella storiografia spagnola che ha cominciato a evidenziarsi in maniera importante a partire dalla fine degli anni Ottanta e durante i Novanta attraverso studi e riflessioni di studiosi quali José Carlos Mainer, Andrés de Blas, Borja de Riquer, Juan Pablo Fusi, ma anche José Álvarez Junco e Xosé Manoel Nuñez Seixas.

Arricchiscono questo ampio dibattito due libri apparsi nel 2007. Il primo, *España reinventada. Nación e identitat desde la Transición*, è firmato da Sebastian Balfour e Alejandro Quiroga, mentre il secondo è un volume collettaneo curato da Alfonso Botti, dal titolo *Le patrie degli spagnoli. Spagna democratica e questioni nazionali (1975-2005)*<sup>1</sup>.

1. S. Balfour, A. Quiroga, *España reinventada. Nación e identitat desde la Transición*, Barcelona, Península, 2007 e A. Botti (ed.), *Le patrie degli spagnoli. Spagna democratica e questioni nazionali (1975-2005)*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

Si tratta di due lavori particolarmente densi di spunti di riflessione che — malgrado le differenze, soprattutto nella maniera in cui sono strutturati — centrano il medesimo obiettivo, ovvero capire quanto ha pesato l’eredità di Franco (la sua concezione di nazione) e quanto, invece, hanno influito le trasformazioni avvenute in epoca democratica nella costruzione dell’idea della Spagna, nella formazione (o riformulazione) di una rinnovata identità nazionale e nella percezione che gli abitanti del paese iberico hanno di loro stessi.

Balfour e Quiroga pongono le basi teoriche del discorso e, servendosi delle riflessioni di Anthony D. Smith<sup>2</sup>, ripercorrono le principali teorie sulla formazione delle nazioni. I due Autori si dichiarano sostenitori della teoria detta “modernista” che considera le nazioni e il nazionalismo come delle costruzioni politiche moderne, dirette da *élites* politico-economico-intellettuali e legate al processo di modernizzazione, in quanto prodotti o reazioni a questa ultima. Nazione e nazionalismo possiedono una natura politica, sono essi stessi artefatti politici che non possono essere ridotti né a semplici stati della psiche né alla sommatoria di miti, simboli ricordi né a costruzioni mentali artificiali e nemmeno a “comunità immaginate”<sup>3</sup>. La tesi modernista sottolinea l’importanza delle istituzioni statali e private e delle *élites* intellettuali in quest’opera nazionalizzatrice: creazione di una coscienza nazionale e di un senso di appartenenza e “invenzione della tradizione”, insistendo sulla presenza di una storia, un destino, una cultura e una religione comuni come prova dell’esistenza di uno “spirito” della nazione. Una prospettiva che, pur nelle differenze interpretative (che si tratti di debole nazionalizzazione o semplicemente di un determinato tipo di nazionalizzazione) accomuna pressoché tutti gli studi e gli studiosi sopra menzionati, trasformando il tema dell’identità nazionale e della nazionalizzazione in una questione fondamentale della più recente riflessione storiografica spagnola.

Benché, come ricorda Botti, negli ultimi trent’anni, parole e sintagmi come “nazione spagnola” o “Spagna” siano stati accantonati e sostituiti da espressioni come “questo paese”, anche la nazione iberica ha conosciuto un lungo e articolato processo di nazionalizzazione, capace di dare origine — nel corso del tempo — a soluzioni diverse. Balfour e Quiroga ripercorrono le tappe di questo cammino che, partendo dalla Guerra de la Independencia e dal progetto costituzionale gaditano sono arrivati fino al franchismo, passando per altri e, talvolta, contraddittori modelli di nazio-

2. Si fa riferimento al volume *Nationalism and Modernism*, London/New York, Routledge, 1998.

3. Si veda il discusso libro di B. Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifesto Libri, 1996 (ed. or. *Imagined Communities. Reflections on the Origins of Nationalism*, London, Verso, 1991), in cui si indaga la nazione come prodotto innanzitutto culturale, posto su un altro piano rispetto a quello politico.

nalizzazione. Innanzitutto attraverso lo scontro tra le due opposte maniere di intendere la nazione come comunità politica culturale: quella di matrice “liberale” e quella “tradizionalista”, una lotta che ha marcato buona parte della storia del XIX secolo (almeno fino alla sintesi raggiunta nel periodo della Restaurazione di Cánovas) e che successivamente ha generato quel mito delle “due Spagne” contrapposte che il vincitore della Guerra civile, generale Franco, non smise mai di alimentare durante la sua lunga permanenza al potere. Si accenna alle conseguenze del 1898 e della “tragedia” cubano-filippina, si mostrano gli effetti dell’arrivo della dittatura primorriverista, il cambio avvenuto con il crollo della monarchia e l’instaurazione della Repubblica, presentando i vari progetti nazionalizzatori succedutisi durante la lunga stagione franchista, dal falangismo fascistizzante, al progetto nazional-cattolico, a quello *desarrollista* e tecnocratico dell’Opus Dei fino a quello ibrido e facilmente riassumibile dal famoso slogan turistico *Spain is different*, dietro al quale si nascondeva una società in movimento e in veloce trasformazione. La fine della dittatura franchista e la Transizione verso la democrazia conducono a nuove problematiche e la Spagna, come recita il titolo del libro edito da Península, viene “reinventata” un’altra volta.

Dalla lettura dei due volumi in questione emergono almeno cinque diversi modelli o vie attraverso le quali avviene questa “reinvenzione” dell’identità della nazione spagnola e dei suoi abitanti. Uno ha ruotato attorno alla carta costituzionale, un altro è stato proposto dalle forze di sinistra, un altro è stato elaborato dal mondo conservatore, un quarto è espressione dei cosiddetti nazionalismi periferici e infine, uno più generico e ampio racchiude i simboli, ufficiali e non, e riguarda l’immagine che la Spagna ha saputo trasmettere di sé tanto all’interno dei propri confini che all’estero.

La Costituzione democratica — frutto del compromesso e dell’accordo fra le parti politiche, tende al massimo grado di armonizzazione e di pacifica coesistenza, permettendo che al proprio interno convivano sia idee di nazione e di identità tra loro differenti sia opposte interpretazioni degli avvenimenti storici. Che il documento del 1978 sia una vera prova di ingegneria semantica e consenso politico appare chiaro osservando un termine come “nacionalidad” e l’uso che ne viene fatto, anche nella sua declinazione plurale di “nacionalidades”. Non sempre l’utilizzo di questa parola ha seguito un criterio coerente e nemmeno ha sempre rispecchiato il significato ortodosso di appartenenza di un individuo a una nazione o di relazione legale tra una persona e lo Stato. Per questa ragione, quando si sente parlare di “nacionalidad” non è scontato che si faccia riferimento a quella spagnola.

Stessa libertà (o indeterminatezza) si registra a proposito del senso della parola “región”. Questa mancanza di precisione ha reso il termine molto versatile, un utile strumento semantico usato — a seconda dei casi

e delle esigenze — durante i negoziati fra le diverse forze politiche e sociali, quando bisognava fare di tutto per non mettere in pericolo il fragile consenso esistente tra i partiti impegnati nella fase costituente. Durante la Transizione, se le forze e gli ambienti più conservatori (l'esercito, innanzitutto) si rifiutavano di sentir parlare di altre nazionalità oltre a quella spagnola, ugualmente, i rappresentanti di Catalogna, Paesi Baschi o Galizia, ribattevano che definire "regiones" i loro territori rappresentava un inaccettabile e offensivo tentativo di sminuirne l'importanza. D'altronde, ancora oggi, l'utilizzo di "nazione" o di "regione" è tutt'altro che privo di implicazioni e sottintesi: a seconda del contesto e del soggetto a cui si riferisce, esso diviene causa di malumori e si trasforma nell'occasione per innescare polemiche politiche o azioni rivendicative. Un discorso analogo è possibile farlo per altre parole come "pueblo" e come "lengua", termini attorno ai quali si è lungamente dibattuto, sui quali ci si è duramente confrontati al momento di redigere il testo costituzionale e sui quali si è arrivati a compromessi non esenti da contraddizioni.

La lunga dittatura e l'uso che il franchismo ha fatto del nazionalismo spagnolo hanno indubbiamente lasciato pesanti eredità sull'idea di nazione propria delle forze di sinistra. Tuttavia le posizioni — e in particolare quella del PSOE — non rimasero sempre quelle del 1975, ma si modificarono, anche in maniera non trascurabile, durante gli anni della Transizione e, in maggior grado, durante il lungo periodo passato al governo. Il cambiamento più evidente ha riguardato la maniera con cui veniva giudicata la questione delle autonomie. La dirigenza socialista passò dal deciso sostegno alle rivendicazioni — anche radicali — dei nazionalismi periferici a un atteggiamento più sfumato nei riguardi delle richieste delle diverse regioni e nazionalità (Catalogna, Paesi Baschi e Galizia innanzitutto). Dalle posizioni del 1975, quando si discuteva apertamente di diritto a separarsi dallo Stato spagnolo, già nel 1977 si avanzavano proposte più moderate che pur contemplando un certo grado di autonomia, non prevedevano più l'opzione secessionista. Anzi, con il passare del tempo, «la idea neorromántica de los 'pueblos de España' armoniosamente unidos en un Estado centralizado se topó con la cruda realidad de las distintas construcciones nacionales y regionales en las comunidades autónomas»<sup>4</sup>. Quiroga e Balfour spiegano come negli anni Ottanta, con l'ulteriore sviluppo e allargamento del sistema delle autonomie, emergano almeno tre tendenze all'interno dei partiti di sinistra. Primo, in alcune regioni spagnole nasce una sorta di corrente neo-regionalista. I suoi animatori, contrari al mantenimento di un diverso grado di decentralizzazione — e dunque di trattamento — esistente tra le regioni normali e le cosiddette tre regioni storiche (Catalogna, Paesi Baschi e Galizia), spingono

4. S. Balfour, A. Quiroga, *op. cit.*, p. 140.

piuttosto per l'adozione di un modello simmetrico di autonomia. Denunciano come l'attuale asimmetria condurrà inevitabilmente al venir meno di quel naturale principio di solidarietà e di equa redistribuzione sociale della ricchezza che dovrebbe esistere tra i cittadini di una stessa nazione. Si tratta di una tendenza che mette insieme la propensione regionalista presente nel discorso della sinistra spagnola nei riguardi di idee e suggestioni provenienti dal federalismo repubblicano del XIX secolo e dal "regeneracionismo noventayochista" e che ha come collante sia i sentimenti "anti-Madrid" degli abitanti delle diverse province spagnole sia il risentimento per il diverso grado di autonomia delle tre regioni storiche. La costruzione di queste nuove o rinnovate identità regionali avviene senza che ci si discosti molto dalla maniera abituale con cui si dà forma all'identità nazionale, ovvero attraverso un richiamo al passato e la creazione/invenzione di una tradizione il più possibile forte, comune e, in questo caso, locale.

Secondariamente esiste l'atteggiamento dei dirigenti socialisti delle tre suddette regioni storiche che, invece, difendono un modello asimmetrico e pensano che la Spagna sia una nazione di nazioni o uno Stato multinazionale. Sulla scelta di questo modello hanno influito ragioni e fattori tanto di carattere ideologico (che affondano le loro radici nella lotta anticolonialista dei movimenti terzomondismi e nell'antifranchismo) come di natura pragmatica (l'ampio serbatoio di voti da cui queste forze possono attingere al momento delle elezioni).

Infine ci sono socialisti che credono che la Spagna debba essere innanzitutto una nazione di cittadini e che all'autonomia bisogna porre dei limiti. In questo ultimo caso si tratta di settori importanti del PSOE che spingono affinché si mettano limiti ai trasferimenti di competenze alle regioni e perché, con l'avanzare della sussidiarietà, non si dimentichi la solidarietà, ricordando che tutti i cittadini spagnoli debbono poter godere degli stessi diritti e di pari condizioni.

Anche da un punto di vista dell'immagine della nazione e dell'interpretazione del passato spagnolo, si nota un'importante evoluzione. Se alla fine degli anni Settanta la dirigenza del PSOE (González in testa) guardava alla storia nazionale come a una serie di insuccessi e all'Europa come a un'imperdibile occasione di riscatto (riprendendo, in parte, le tesi delle cosiddette generazioni del '98 e del '14), durante gli anni Ottanta le cose cambiarono. I socialisti alla guida del governo, piuttosto che guardare al passato, costruirono l'identità spagnola sul futuro: la nazione si costituì, allora, più come un progetto collettivo di modernizzazione ed europeizzazione che come una comunità storica con un passato a cui far riferimento. A poco a poco, il mito del "fracaso" e dell'eccezionalismo spagnolo cominciarono a tramontare per lasciare spazio ad altri miti quali furono: la "riconciliazione" (che in taluni casi assomigliava a un "oblio"), il "consenso" (tra tutte le parti politiche e sociali), la "tolleranza" (che so-

stituiva il clichè della guerra fratricida), l'integrazione europea (la terra-promessa democratica da contrapporre al sogno imperialista dell'*Hispanidad*) e la "modernizzazione" (che nell'idea dei socialisti doveva essere la fusione di democratizzazione e europeizzazione).

Questa nuova immagine, costruita seguendo queste linee direttrici, fece breccia tanto all'estero quanto e soprattutto in patria, permettendo finalmente agli spagnoli di scrollarsi di dosso quel persistente senso di diversità o inferiorità che aveva caratterizzato il loro rapporto con la nazione, tanto in passato come in epoche più recenti (per esempio a causa dell'assenza di democrazia, della povertà, dell'arretratezza, dell'isolamento internazionale patito etc.).

Due parole, "modernizzazione" ed "Europa", che durante il lungo governo socialista ritornarono con insistenza — divenendo il binomio inscindibile, le parole d'ordine del progetto di nazionalizzazione — e che trovarono realizzazione nell'uso pubblico del pensiero di Ortega y Gasset e nella politica europeista, come spiegano nei loro due interventi Laura Carchidi e Maria Elena Cavallaro<sup>5</sup>.

Il primo saggio mostra quanto le riflessioni del filosofo madrileno abbiano influenzato e contribuito a una ridefinizione dell'idea di nazione durante la Transizione da parte di popolari e socialisti. Questi ultimi, dopo aver rinunciato a sviluppare un programma tipicamente socialista, per puntare su un tipo di progetto a vocazione riformista-borghese, europeizzante e deciso nell'enfatizzare l'idea di modernizzazione della nazione, non nascosero mai — attraverso frequenti riferimenti e citazioni — di richiamarsi al pensiero di Ortega. Continuando a seguire l'invito orteghiano di guardare al di là dei confini nazionali e a trovare nell'Europa la soluzione ai problemi nazionali, la questione dell'integrazione europea non solamente ebbe un posto centrale all'interno dell'azione internazionale della Spagna a cavallo fra Settanta e Ottanta, ma anche diventò «l'anello di congiunzione» tra la politica estera e quella interna. Certamente il "sentirsi europeo" divenne una componente non trascurabile nella costruzione dell'identità del cittadino spagnolo durante la democrazia. Come evidenziarono le alte percentuali di favorevoli all'integrazione registrate nei sondaggi di opinione realizzati tra la fine della dittatura e l'inizio della Transizione, la questione dell'entrata in Europa era giudicata come "importante" da una larga fetta della società civile. Come accadeva durante la dittatura franchista, quando per chiedere democrazia ci si riparava dietro l'europeismo, anche durante la Transizione pensare all'Europa voleva dire non fermarsi alle sole categorie di "conveniente" e di "utile".

5. L. Carchidi, *Uso pubblico dell'idea di nazione orteghiana. Le letture del Venticinquennio*, pp. 306-327 e M.E. Cavallaro, *Dal franchismo alla democrazia*, pp. 177-197, in A. Botti (ed.), *op. cit.*

Che un pesante carico di simboli e di aspettative gravasse sull'entrata in Europa è chiaro se si considera che il cosiddetto "consenso europeista" non si tradusse mai in una reale comprensione delle probabili conseguenze — in termini di sforzi e sacrifici per adeguarsi ai parametri europei — che l'adesione comportava, ma restava un'approvazione a prescindere, il frutto di una maniera acritica nel porsi davanti alla questione. Un analogo ragionamento può essere fatto guardando al dibattito svoltosi tra le forze politiche: i partiti dell'epoca insistevano più nel sottolineare conquiste, ricadute e risvolti politici dell'integrazione che possibili effetti economici (positivi e negativi). La questione europea incise sull'identità e sulla legittimazione politica della nuova Spagna democratica. L'Europa diventava un modo per uscire dall'isolamento, per abbandonare un passato che si voleva presto dimenticare e uno spazio dove porre le basi per un futuro migliore sotto ogni punto di vista, da quello politico (garanzia e rispetto dei diritti) a quello economico (miraggio di crescita e di benessere materiale) fino a quello simbolico (poter essere finalmente parte attiva di una comunità ampia formata da Stati democratici e liberi).

Per quanto riguarda, invece, le forze conservatrici, nel libro di Balfour e Quiroga, si sottolinea come siano state costrette ad abbandonare le tradizionali posizioni centraliste e ad assumerne altre più in linea con la nuova struttura dello Stato che andava delineandosi (le autonomie). Nello stesso tempo hanno agito per riaffermare l'identità nazionale spagnola, facendo fronte alla sfida lanciata dai movimenti nazionalisti periferici, catalani e baschi innanzitutto. Riguardo al progetto identitario, specie durante i primi anni della Transizione, quando i ricordi degli spagnoli e i protagonisti della politica erano ancora troppo legati al passato franchista, la destra si mosse con una certa cautela, miscelando pragmatismo e flessibilità. Tuttavia, man mano che ci si allontanava dalla fine della dittatura, l'idea di Spagna espressa dai conservatori in molti aspetti riprendeva sentieri già battuti, rielaborando temi e immagini dell'ideologia tradizionale. Ne emersero due tendenze: una "teleologica", che credeva nel determinismo storico della formazione della nazione (la Spagna immutabile e cattolica di derivazione menezpelayista, per esempio) e una "organica" che invece pensava alla nazione come un organismo vivo, una forza perenne la cui natura non dipende solamente e unicamente dall'epoca né dalle persone che in essa vivono. Pur non tralasciando di ricercare nella storia dell'Ottocento e del Novecento, momenti e personaggi da utilizzare nella costruzione di un'identità nazionale, aliancisti prima e popolari poi — evidentemente — preferirono bypassare il periodo franchista e stabilire, invece, un legame ideale con il passato liberale e addirittura repubblicano prima del 1936. Non solamente si rispolverarono figure come Antonio Cánovas (divenuto nei discorsi della destra un precursore del conservatorismo democratico) ma addirittura protagonisti della Seconda Repubblica, come Manuel Azaña.

È indubbio che con l'arrivo del PP al potere anche il nazionalismo spagnolo (o *españolista*) riprenda fiato. Questo fatto è sottolineato anche nel libro edito da Bruno Mondadori e, più specificatamente da Botti, il quale prende in esame l'azione del leader popolare Aznar. Nonostante nella prima legislatura Aznar sia dovuto scendere a patti con i catalani di CiU e dunque sia stato costretto a mitigare i tratti più nazionalisti della sua azione politica, egli non nascose la propria idea di Spagna come comunità dalla tradizione millenaria, i cui germi identitari già si potevano intravedere nella *Hispania* di derivazione romana.

Nel 2000, forte della maggioranza assoluta, il secondo governo popolare cambiò decisamente rotta. I discorsi pubblici e le politiche messe in opera dall'esecutivo (in materia di educazione, di cultura, di rapporti con i governi regionali) furono caratterizzati da un rinnovato nazionalismo di sapore *españolista*, avendo il doppio obiettivo di far sorgere un sentimento di appartenenza alla nazione spagnola e di contrapporsi a quelli catalano e basco<sup>6</sup>.

Balfour e Quiroga sottolineano come, per riequilibrare il peso delle autonomie e per frenare il cammino verso un federalismo asimmetrico voluto dalle tre regioni storiche, il PP si servì anche del nuovo e potente movimento regionalista. Da quando la Catalogna e i Paesi Baschi hanno cominciato a spingersi ancora più in là sulla via della separazione dalla nazione spagnola con proposte di riforma dei loro statuti d'autonomia, il regionalismo è diventato un pratico dispositivo da utilizzare in prospettiva antinazionalista (periferico).

In entrambi i volumi si mette in evidenza come Aznar abbia alternato — o riassunto in sé — una visione più aperta e modernizzatrice a una tendenza decisamente più conservatrice, promuovendo un'idea di Spagna che talvolta è sembrata rifarsi alla tradizione — meno illuminata — del nazionalismo spagnolo. Inoltre una certa tendenza di questa parte politica a evitare di fare i conti con il passato franchista (anche quando gli uomini al comando non erano più direttamente ricollegabili al periodo di Franco) e la riproposizione di vecchi temi spagnolisti, molto probabilmente hanno impedito la formazione di un ampio e condiviso sentimento nazionale, com'è evidente se si pensa allo scontro frontale a cui si è assistito quasi quotidianamente in questi ultimi anni, con i nazionalismi periferici di Catalogna e Paesi Baschi. Anzi si è cominciato a credere che l'allarmata denuncia della futura “rottura” della Spagna, spaccata secondo alcuni esponenti conservatori, dalle sempre più forti spinte separatiste di catalani e baschi, possa essere divenuta una importante componente del discorso nazionalista delle forze conservatrici.

6. C. Adagio, A. Botti, *L'identità divisa: nazione, nazionalità e regioni nella Spagna democratica (1975-2005)*, in A. Botti (ed.), *op. cit.*, pp. 3-90.

E proprio dai catalani e dai baschi (e dai galiziani, anche se in misura minore) che, a differenza di quanto era accaduto nel passato, sono provenuti discorsi nazionalizzatori particolarmente forti, conflittuali e alternativi a quello spagnolo/castigliano. Per quasi tutto il XIX secolo, infatti, prima che Catalogna e Euskadi venissero inventate come nazioni (e con loro tutto il folto seguito di bandiere, inni, simboli e tradizioni), le identità catalana e basca non erano in così netta contrapposizione rispetto a quella spagnola. Allora, come notano Balfour e Quiroga, il sentirsi spagnoli e baschi/catalani nello stesso tempo non era vissuto come motivo di dissidio interiore. Piuttosto, esisteva un atteggiamento di “doppio patriottismo” che permetteva di far convivere senza conflitti le due anime, ovvero quella legata alla “*patria chica*” e quella vincolata alla “*patria grande*”.

Il cambio in senso escludente (il sentirsi basco/catalano era in conflitto con il sentirsi spagnolo) avvenne quando i movimenti politici periferici (l’opera del bilbaino Sabino Arana è eloquente), cominciarono a creare delle identità nazionali forti, elaborando discorsi, simboli e rituali capaci di dare forma a un immaginario nazionale che entrava in competizione (e in contraddizione) con quello nazionale spagnolo. Dopo l’esperienza dell’autonomia durante gli anni Trenta (in Catalogna e nei Paesi Baschi) e la feroce e continuata repressione franchista di ogni segno ed espressione di baschismo o catalanismo, negli anni della Transizione questi due movimenti riemersero in tutta la loro forza e, grazie alla loro decennale lotta antifranchista, divennero un punto di riferimento politico e sociale per una parte consistente di abitanti di quelle regioni. Dopo il ristabilimento delle autonomie tanto i Paesi Baschi che la Catalogna furono governate (soprattutto i primi) da partiti a chiara vocazione nazionalista/separatista come il PNV e CiU. Questo fatto ha portato a realizzare politiche nazionalizzatrici in grado di produrre una sempre maggiore catalanizzazione e baschizzazione delle società: basti citare le iniziative educative-culturali prese per diffondere l’euskera o il catalano o l’insistenza con cui si sono proposti alcuni simboli nazionali, dalla bandiera fino all’istituzione di una festa nazionale. Senza poi trascurare il fattore etnico (e razzista) che, sebbene marginale oggi, in passato ha giocato un ruolo centrale.

Tuttavia lo sforzo nazionalizzatore non ha condotto a una piena catalanizzazione o baschizzazione delle società catalana e basca. La questione andrebbe considerata in termini più sfumati e meno rigidi. Se il numero di coloro che si sentono solamente catalani o baschi è sensibilmente aumentato nel corso degli anni, esiste ancora una buona fetta degli abitanti di quelle regioni che pensano anche di essere spagnoli. L’immigrazione da altre regioni spagnole e soprattutto dall’estero ha reso più difficile il progetto dei nazionalisti e ha fatto aumentare le “identità duali” o “*identidades insertas*”. Si tratta di un diverso grado di appartenenza: benché la maggior parte degli abitanti della Catalogna e dei Paesi Baschi si senta principalmente catalana e basca, questo maggior senso di apparte-

nenza alla *patria chica* non ha portato e non porta automaticamente alla negazione completa e totale della *patria grande*.

Tra le questioni che sono servite alla costruzione o al consolidamento delle identità (in questo caso periferiche) e che hanno avuto la forza di far nascere o ridestare un senso di appartenenza a un determinato luogo (la *patria chica* di cui sopra) c'è quella della difesa del territorio. Giorgio Grimaldi analizzando i movimenti verdi delle diverse realtà regionali spagnole, dimostra come l'ecologismo e la lotta per la salvaguardia naturale abbiano potuto essere compatibili con affermazioni identitarie, inserendosi appieno nel discorso nazionalista. La battaglia per l'ambiente e per la difesa del territorio contro gli abusi, contro l'inquinamento causato da politiche industriali irrispettose e contro uno sfruttamento irresponsabile delle risorse diventò un corollario della lotta per l'autonomia e per il raggiungimento di un controllo diretto sulle politiche riguardanti la propria regione.

Una convergenza però con dei limiti. I movimenti verdi ed ecologisti baschi, catalani o galiziani, infatti, hanno mantenuto le loro peculiarità e la loro idea di nazione e di autonomia. Soprattutto, con il passare degli anni e con l'avanzare della democrazia, i movimenti ecologisti si sono sempre più allontanati da «un nazionalismo inteso come difesa dello Stato-nazione» (spagnolista o periferico che sia). Le differenze con i progetti delle forze nazionalistiche — specie quelle più radicali — sono diventate sempre più marcate: se queste erano fautrici di un nazionalismo “etnico e linguistico” e dunque tendenzialmente escludente, i movimenti verdi preferivano puntare a un nazionalismo “social-territoriale”, in cui valori-progetti portanti erano quelli della non-violenza, del pacifismo e del rispetto e dell'estensione dei diritti civili a tutti gli abitanti di una determinata regione<sup>7</sup>.

Nel paese delle differenti “nazionalità” e dei molteplici discorsi nazionalisti, i simboli hanno avuto e continuano ad avere il loro peso nel delicato processo di costruzione dell'identità. Partendo dalla prospettiva nazionale spagnola, nella prima fase della Transizione e in quella successiva dei governi del PSOE, ci fu una certa riluttanza nel proporre e imporre dei simboli che rappresentassero la Spagna in quanto nazione. Il terreno era fin troppo scivoloso: non solamente si correva il rischio di irritare la sensibilità dei movimenti nazionalisti periferici, che avrebbero mal sopportato qualsiasi azione di promozione simbolica dell'identità nazionale spagnola, ma anche di essere accostati al franchismo che per trentacinque anni aveva imposto agli spagnoli la sua ricca collezione di eroi, miti e emblemi della spagnolità. Carsten Humlebaek afferma che in quel periodo si riteneva che la miglior cosa da fare fosse «di occuparsene e di parlarne il meno possibile» e le mille difficoltà con cui si arrivò all'istituzio-

7. G. Grimaldi, *Movimenti ecologisti e partiti verdi in Spagna tra difesa del territorio e affermazione dell'autonomia e delle nazionalità*, in A. Botti (ed.), *op. cit.*, pp. 224-254.

ne di una festa nazionale dimostra questa riluttanza a toccare “temi sensibili” come questi<sup>8</sup>.

Una volta al potere, i socialisti — secondo Balfour e Quiroga — evitarono accuratamente di infilarsi in una situazione del genere, scegliendo piuttosto di lasciare irrisolte alcune questioni come quella intorno alla monarchia o quella riguardo ai simboli. Benché l’atteggiamento pro-monarchico del dopo 1975 non fosse in linea con il tradizionale e appassionato repubblicanesimo del PSOE e dei suoi più illustri rappresentanti del passato, da Juan Besteiro a Fernando de los Ríos, i dirigenti socialisti non si adoperarono mai per trasformare la monarchia in una repubblica. Nello stesso modo, non seppero o non vollero eliminare i simboli franchisti da piazze, vie e, in generale dagli spazi pubblici, rinunciando a introdurne di nuovi, magari più legati al recente corso democratico della nazione. Questa carenza di simboli che fossero solamente “democratici” (cioè che non avessero nulla in comune con il passato franchista) portò alla nascita di quello che può essere inteso come la vera riformulazione del patriottismo spagnolo di sinistra degli anni Novanta, ovvero il “patriotismo constitucional”. La Costituzione diventò l’elemento unificatore degli spagnoli. La lealtà dei cittadini non sarebbe più stata depositata nella nazione in quanto rappresentazione politica di un gruppo etnico con un suo presunto passato comune o con caratteristiche culturali condivise, ma in un insieme di diritti raccolti in un documento. Una scelta apparentemente risolutrice che, tuttavia con il tempo, si è rivelata debole, troppo “fredda” e poco coinvolgente perché completamente priva di una vera componente emozionale.

Con la vittoria dei popolari, si assistette a un ritorno all’uso di simboli ufficiali dell’identità nazionale spagnola a cominciare da quello più ovvio, la bandiera. Accettata in epoca socialista, sotto la presidenza Aznar ridivenne un emblema da esporre anche a costo — e così fu — di suscitare la risposta infastidita dei nazionalismi periferici che dei colori e del disegno dei loro vessilli (l’*ikurriña* basca e la *señera* catalana) avevano fatto un segno d’identità molto forte. La decisione di collocare un’enorme bandiera spagnola nella centrale piazza Colón, a Madrid, portò all’immediata reazione dei governi catalano e basco che, a loro volta, risposero issando vessilli regionali altrettanto grandi.

Ma qual è in fondo l’immagine che gli spagnoli hanno di sé e danno di sé all’estero? Una risposta può arrivare leggendo il saggio di Carmelo Adagio incentrato sullo sviluppo delle nuove politiche urbane adottate dalle principali città spagnole. Le trasformazioni urbanistiche dei grandi centri metropolitani sono diventate gli elementi di un processo di nazionalizzazione che non si basa più sul passato, ma che piuttosto pensa al

8. C. Humlebaek, *Feste nazionali e questione nazionale nella Spagna del dopo-Franco*, in A. Botti (ed.), *op. cit.*, pp. 282-305.

presente o al futuro e che guarda oltre i confini nazionali. Nella tradizionale contrapposizione fra centro e periferia s'inscrive un elemento di novità che è quello della globalizzazione. La progettazione e la riqualificazione di alcune zone, la realizzazione di progetti simbolo (di grande impatto mediatico, come il museo Guggenheim) e l'organizzazione di "grandi eventi" di livello mondiale (Olimpiadi e Expo nel 1992) in città come Bilbao, Barcellona o Siviglia diventarono una maniera nuova per promuovere e affermare identità nazionali differenti da quelle spagnole/spagnoliste tanto sul piano nazionale come su quello internazionale. Attraverso la politica urbanistica «le élite dei regionalismi e nazionalismi usano la globalizzazione per creare eventi o luoghi da investire simbolicamente come nuova immagine della nazione». Una nazione dalle tante sfaccettature e dai molti volti che non per forza devono essere quelli della tradizione nazionale<sup>9</sup>.

In conclusione qual è l'immagine della Spagna che emerge dall'osservazione di questi ultimi tre decenni di storia nazionale? Sicuramente ne esce un quadro dai contorni molto meno netti e nitidi di quelli tracciati dai vari nazionalismi (spagnolo e periferici). Piuttosto, sembra che gli spagnoli abbiano una percezione di loro stessi come di cittadini di un paese finalmente "normale", "libero", "moderno" e "plurale". Un'idea di nazione che è differente tanto da quella della propaganda franchista quanto da quella disegnata dai movimenti nazionalisti, dove c'è meno spazio per le divisioni rigide e manichee. Non a caso il più grande e popolare veicolo per diffondere l'immagine della Spagna nel mondo è stato, negli ultimi anni, il cinema di Pedro Almodóvar. Grazie all'enorme successo internazionale ottenuto, le pellicole del regista spagnolo si sono trasformate in un emblema della Spagna contemporanea e democratica, nonostante nei suoi film vengano sovvertiti e ribaltati tutti gli stereotipi che fino a quel momento avevano caratterizzato l'identità spagnola.

Balfour e Quiroga parlano di "doppia lealtà" o di "identità duali", dato che nella Spagna del dopo Franco né la potente azione nazionalizzatrice dei nazionalismi periferici né il recente ritorno di un nazionalismo di matrice spagnolista sono riusciti a cancellare il sentimento della doppia appartenenza (in gradi diversi). Un fenomeno che riguarda tutto il paese e che è possibile incontrare anche in regioni dove non esistono forti movimenti nazionalisti. Spesso ci si dimentica di vivere in un mondo globalizzato, in una realtà in cui i canali di ricezioni e trasmissione delle informazioni si sono moltiplicati, e si preferisce dare ancora troppa importanza ai tradizionali processi di nazionalizzazione (ovvero quelli promossi dalle autorità autonomistiche o centrali) e, al contrario, troppo poco peso a

9. C. Adagio, *Nazione, città, globalizzazione. Politiche urbane a confronto*, in A. Boti (ed.), *op. cit.*, pp. 255-281.

quelli informali (dalla famiglia, alle relazioni private, alla cultura popolare ai mezzi di comunicazione alternativa, allo sport).

Botti afferma che gli spagnoli oggi sentono di appartenere a più patrie e che provano sentimenti d'appartenenza plurimi. A suo giudizio «la democrazia non ha nazionalizzato gli spagnoli, ma li ha democratizzati»: se in passato le democrazie e la società di massa erano nate all'interno degli Stati nazionali, oggi non è affatto detto che un'ulteriore espansione della democrazia debba passare attraverso una «identificazione di tipo nazionale». Anzi, «la cittadinanza, per il suo universalismo tende a travalicare le caratteristiche nazionali, che non siano di tipo linguistico e culturale in senso ampio»<sup>10</sup>.

10. C. Adagio, A. Botti, *L'identità divisa: nazione...*, cit. in A. Botti (ed.), *op. cit.*, p. 76 e seguenti.

# MEMORIA E RICERCA

Rivista di storia contemporanea  
dell'Associazione "Memoria e Ricerca"  
e della Fondazione Casa di Oriani

Numero 28, 2008

*Armi e politica.*

*Esercito e società nell'Europa contemporanea*

A cura di Marco Mondini

Marco Mondini, *Introduzione*

Marco Mondini, *Militarismo e militarizzazione. Modelli nazionali nel rapporto tra armi e politica nell'Europa contemporanea*

Jean-François Chanet, *Le caserme all'asta? La questione dell'alloggiamento delle truppe all'inizio della Terza Repubblica*

Daniele Ceschin, *La diarchia imperfetta. Esercito e politica nella Grande Guerra*

Hermann Kuprian, *Militari, politica e società in Austria durante la Prima Guerra Mondiale*

Christoph Jahr, *La Reichswehr come agente politico nella Repubblica di Weimar*

Andrea Argenio, *Un quarantotto in divisa. Esercito e politica di fronte alle elezioni del 18 aprile*

## **Regioni/Ragioni della storia**

Clemente Ciannaruconi, *Nel nome del littorio. L'onomastica delle «città di fondazione» dell'Agro Pontino (1932-1945)*

Kate Ferris, *L'esperienza quotidiana della gioventù italiana. Le riviste giovanili a Venezia negli anni Trenta*

Fernando Venturini, *La storiografia sul Parlamento italiano. L'età repubblicana*

## **Documento/Immagine**

Davide Gnola, *Garibaldi: un uomo di mare*

## **Spazi on line**

Serge Noiret, *Informatica, storia, storiografia: la storia si fa digitale*

## **FrancoAngeli Editore**

**Redazione:** Biblioteca di storia contemporanea "A. Oriani", via C. Ricci 26, 48100 Ravenna.

e-mail: [biboriani@sbn.provincia.ra.it](mailto:biboriani@sbn.provincia.ra.it)